

PACECO PREISTORICA *

La presenza dell'uomo in Sicilia è molto più antica di quanto fino a ieri si potesse pensare. Lo dimostrano i risultati delle ricerche archeologiche scaturite quasi sempre da iniziative spontanee di singoli appassionati che negli ultimi decenni hanno permesso di delineare un quadro assai vasto della preistoria isolana: resti di capanne e di focolari, utensili di pietra del più remoto passato, avanzi di pasto, piccole sculture, oggetti ornamentali e da collezione e persino reperti antropologici rarissimi che dimostrano in modo inequivocabile che la Sicilia fu abitata sin dall'alba dell'umanità costituendo in certi periodi una comoda via di comunicazione per i popoli primitivi provenienti dall'Africa e diretti verso l'Europa oltre le note vie di penetrazione di Gibilterra e dell'Anatolia.

Il progredire delle acquisizioni in materia ha però seguito un ritmo piuttosto lento perché la conquista delle varie tappe che hanno consentito di giungere alle conoscenze attuali, volta per volta, ha dovuto fare i conti con le diffidenze, i preconcetti, le gelosie e le invidie dell' "ufficialità costituita", sempre pronta a creare veri e propri muri di gomma davanti a qualsiasi scoperta innovativa.

Per quanto riguarda il Trapanese, già nei primi decenni del secolo scorso la permanenza dell'*Homo erectus* e dell'*Homo neanderthalensis*, vissuti nel paleolitico inferiore e medio - un arco di tempo che oggi viene collocato tra i centocinquanta ed i quarantamila anni fa - risultava ad esempio dimostrata da un'amigdala trovata in un'imprescindibile località della provincia e da alcune punte di armi da getto rinvenute proprio qui a Paceco, ma i "mostri sacri" del settore preferirono far finta di ignorare l'evidenza per evitare che potessero esser messe in discussione le loro personali conclusioni, basate su ricerche incomplete e frettolose, ma fermamente ancorate, anche attraverso l'innalzamento di fitte cortine fumogene attorno alle forzature interpretative del materiale esaminato, alle tradizionali concezioni che escludevano categoricamente che l'isola fosse stata abitata in un passato così primordiale.

* Rielaborazione di articoli apparsi su "Paceco 1°", marzo '98, pp. 10-16, e "Paceco due", dic. '98, pp. 10-14.

Fino alla prima metà degli anni Sessanta era infatti diffusa l'opinione che l'uomo fosse giunto in Sicilia, proveniente dalla penisola, alla fine dell'antica età della pietra, cioè circa dodicimila anni fa.

La scoperta delle prime "reliquie" che alimentarono questa convinzione avvenne in quel clima di euforia per le ricerche paleontologiche e paleontologiche che a partire dalla seconda metà dell'Ottocento aveva visto fiorire in tutto il mondo una molteplicità di iniziative dirette a risolvere il problema dell'origine dell'umanità e ad approfondire le conoscenze sullo sviluppo delle culture preistoriche più remote.

Le prime scoperte - L'esplorazione della zona nordoccidentale dell'isola - dalle Egadi a Termini Imerese - cominciò infatti nel 1859 con gli scavi di Henry Falconer, portati avanti soprattutto da Francesco Anca (1860), Gaetano Giorgio Gemmellaro (1866), Guido Dalla Rosa (1870), Saverio Ciofalo (1876), Ferdinando von Adrian (1878), Giovanni Patiri (1902) ed altri: sin dall'inizio i manufatti litici rinvenuti, sottoposti all'attenzione dai più insigni accademici italiani e stranieri, furono attribuiti all'*Homo sapiens*, vissuto nel paleolitico superiore.

Un ordinato quadro d'insieme si ebbe soltanto nei primi decenni del Novecento, quando il crescente interesse degli ambienti scientifici europei per la preistoria siciliana creò le condizioni per una più vasta perlustrazione del territorio: nel 1925, a seguito di un accordo con il Governo italiano, l'"Istituto di paleontologia umana" di Parigi mandò infatti nell'isola il professor Raimond Vaufrey, il quale, percorrendo nuovamente il litorale trapanese, scoprì circa una dozzina di nuove grotte ed illustrò tutto il materiale disponibile nel volume *Le paléolithique italien*, pubblicato a Parigi nel 1928. Nel contesto, lo studioso, confermando nelle linee essenziali quanto avevano sostenuto i suoi predecessori, riservò una posizione centrale alla "Grotta Mangiapane" di Scurati, nei pressi di Custonaci, nella quale, attraverso scavi stratigrafici sia pure incompleti, fu portato alla luce del materiale così ricco e variegato che offrì validi elementi di riferimento per lo studio dei ritrovamenti che continuarono ad essere segnalati in tutta la Sicilia.

L'insediamento di Paceco - Negli anni Trenta, fu infatti la volta di Paceco: a nord del centro abitato, lungo le sponde del torrente Baiata, tra Malumméri e Sciarotta, il professor Rosario Gervasi (1882-1957), appassionato cultore di reliquie del lontano passato, rinvenne moltissimi reperti: strumenti di pietra ed avanzi di pasto costituiti in prevalenza da sottili schegge di selce e di quarzite piuttosto lunghe e strette chiamate "lame" -

molte delle quali erano state ritoccate per ottenere raschiatoi, punte, punteruoli e bulini - e da ossa, denti e corna di mammiferi (cavallo e cervo) e conchiglie di molluschi terrestri e marini (chioccioline e patelle).

In seguito, l'autore della scoperta rivisitò quei luoghi raccogliendo altro materiale interessante anche in compagnia del dottor Carmelo Trasselli, direttore dell'Archivio di Stato e poi docente di Storia economica all'Università di Messina, il quale si preoccupò di rendere di pubblico dominio l'importanza dell'antico insediamento con un lungo articolo - pubblicato con una riuscita fotografia su *Trapani Sera* nel settembre del 1951 - rivelatosi determinante per richiamare l'attenzione della paleontologia ufficiale, che nel frattempo aveva concentrato nuovamente la propria attenzione sulla nostra provincia per la scoperta, a Levanzo, dei famosi graffiti della "Grotta del Genovese".

Tre mesi dopo, il materiale recuperato a Paceco fu infine messo a disposizione degli studiosi del settore attraverso la consegna al Museo "Pepoli" di Trapani.

Dei rinvenimenti si interessò subito dopo la professoressa Jole Bovio Marconi, docente di paleontologia all'Università di Palermo e sovrintendente alle Antichità della Sicilia occidentale, la quale affidò l'incarico di studiarli in vista della preparazione di una tesi di laurea sull'argomento a una studentessa di lettere di Trapani, la signorina Elsa Petralia, che completò il lavoro nel 1953.

Paceco al congresso di Madrid - L'anno dopo la studiosa palermitana illustrò l'insediamento di Paceco, inserito nel più ampio quadro della preistoria siciliana, al *Congresos internacionales de ciencias prehistoricas y protohistoricas* svoltosi a Madrid: come nel resto dell'Isola, il materiale raccolto era tipico e decisamente esclusivo del paleolitico superiore. Nelle zone in cui erano stati raccolti strumenti litici di una certa dimensione e resti ossei si potevano identificare gli stanziamenti più antichi; in quelle caratterizzate dalla presenza di arnesi di taglia ridotta e conchiglie, i più recenti, che potevano risalire ad una fase "volgente al mesolitico", il periodo di transizione fra il paleolitico ed il neolitico.

Cosa si può sapere della vita quotidiana delle popolazioni che vissero a Paceco a quel tempo? Le informazioni derivanti dal materiale rinvenuto in loco, unite a quelle emerse dallo studio di analoghi insediamenti nei quali le ricerche sono state condotte con rigoroso criterio scientifico ed alle conoscenze sugli usi ed i costumi dei primitivi attuali, permettono di sostenere che anche nelle nostre zone i gruppi di *Homo sapiens*, oltre

che nelle grotticelle, negli anfratti e nei ripari rocciosi che si vedono ancora a nord del paese, si riparavano in abitazioni all'aperto, sotto paraventi e capanne raggruppate in accampamenti, lavoravano la pietra ma anche altri materiali (legno, cuoio, osso, corno e fibre naturali), si dedicavano alla caccia, alla pesca ed alla raccolta di molluschi e di prodotti della vegetazione spontanea (radici, erbe, frutta e fiori), impiegavano sostanze coloranti (ocra), usavano oggetti ornamentali (collane di conchiglie e denti), raccoglievano e conservavano cose che colpivano la loro curiosità (fossili e minerali), svolgevano attività artistiche (graffiti, pitture e sculture) collegabili a riti magico-religiosi e seguivano pratiche funerarie.

Ma erano state davvero quelle del paleolitico superiore le prime genti che si erano stanziate nell'isola? Per la professoressa Jole Bovio Marconi non potevano esserci dubbi: a Paceco e altrove era da escludere categoricamente l'esistenza di precedenti culture attribuibili all' *Homo neanderthalensis* del paleolitico medio ed a maggior ragione all' *Homo erectus* del paleolitico inferiore.

Reperti "atipici"? - Una verità inconfutabile? In realtà, nel materiale portato alla luce proprio a Paceco - ed anche a Levanzo - si potevano notare facilmente dei reperti dall'aspetto ben diverso da tutto il resto. Per sagoma e spessore, apparivano infatti come il risultato di un singolare procedimento di lavorazione della pietra piuttosto sofisticato, messo inevitabilmente in atto con ragionamento preciso e costante perché permetteva di staccare schegge di forma predeterminata, nel nostro caso triangolare, mediante un'accurata preparazione di blocchi o ciottoli di selce appositamente scelti e preparati: la classica "tecnica levalloisiana", apparsa alla fine del paleolitico inferiore ed assai diffusa e perfezionata nel paleolitico medio in quell'insieme di culture che prende il nome di "musteriiano", sviluppatosi tra sessanta e quarantamila anni fa, ed ha come protagonista l'*Uomo di Neanderthal*, così chiamato perché i resti del primo essere vivente che presentava le connotazioni di questo "progenitore" fu rinvenuto nella valle di Neander, in Germania. La denominazione della tecnica e delle culture deriva invece dalle località francesi - Levallois, nei pressi di Parigi, e Le Moustier, in Dordogna - nelle quali, attorno alla metà del secolo scorso, furono trovati i prototipi dei manufatti.

La relativa tipologia era quindi nota da parecchio tempo ma in Sicilia la scienza ufficiale rimaneva arroccata in una specie di "torre d'avorio" talmente alta da impedire una visione realistica della situazione. Com'erano andate, in pratica, le cose? Esaminando i ritrovamenti fatti da

Gervasi e Trasselli, la dottoressa Elsa Petralia si era soffermata attentamente su sei elementi indicandoli come “punte a foggia triangolare, le quali richiamano la caratteristiche punte a dente di squalo del musteriano”. Una in particolare, di selce rossa e bianca, presentava un aspetto inconfondibile: era a sezione triangolare alla sommità e quadrangolare alla base, assottigliata mediante scheggiature eseguite in ambo le superfici, e presentava minuti ritocchi anche lungo i margini. Per queste connotazioni e per “la perfezione con cui venne eseguita - precisò - dovremmo porla nel gruppo delle punte musteriane”.

“Musteriano” al condizionale - Da cosa era scaturita la perplessità che aveva consigliato l’uso del condizionale? “Dato che trattasi di un singolo pezzo - spiegò - non possiamo ammettere l’esistenza di tale periodo, già dal Vaufrey escluso e non ammesso in Sicilia”. E gli altri cinque “pezzi” dalla stessa fisionomia? Al riguardo non fece ulteriori precisazioni.

E allora? La verità è che la ricercatrice era giunta ad una esatta classificazione tipologica di tutti e sei quei reperti, ai quali dedicò un intero paragrafo della tesi. Come ebbi modo di accorgermi personalmente nei primi anni Settanta - nel corso di una fugace osservazione della raccolta custodita nel Museo “Pepoli” -, anche tanti altri, in considerazione delle evidenti somiglianze, potevano rientrare a pieno titolo nella medesima categoria e consentire deduzioni di più ampio respiro. La lacunosità della loro raccolta, la mancanza assoluta di dati stratigrafici sulla provenienza e soprattutto la pressione psicologica esercitata sul mondo accademico dal “pensiero dominante”, restò ad accettare qualsiasi innovazione, avevano però imposto alla laureanda delle conclusioni più che prudentziali. “In tale manufatto dobbiamo vedere solamente una sopravvivenza dell’industria musteriana nelle facies più recenti” si era infatti



sentita costretta a sostenere riferendosi alla citata punta. Messa da parte la propria convinzione, si era dunque limitata ad accreditare la restrittiva e pregiudizievole concezione sul paleolitico siciliano della Bovio Marconi, sotto la cui guida aveva elaborato la propria tesi di laurea. “Confermata è - aveva insistito la sovrintendente a Madrid nel ’54 - l’assenza del musteriano, affermata dal Vaufrey”, per cui certi manufatti di Levanzo non possono rappresentare altro che un “ricordo o ritorno

di un elemento della tecnica musteriana". E quelli di Paceco? Nemmeno menzionati.

Conclusioni restrittive - Verità sacrosanta? In realtà le cose stavano diversamente perché lo studioso francese si era basato su ricerche alquanto lacunose: parziali perché aveva perlustrato per sommi capi soltanto le coste settentrionali dell'isola escludendo aprioristicamente che altrove potessero esserci altre stazioni paleolitiche, come qualcuno aveva già rilevato; superficiali perché aveva eseguito scavi stratigrafici nelle grotte di Luparello, in provincia di Palermo, e di Scurati, mentre in tutte le altre, ritenute di minore importanza, aveva effettuato semplici saggi esplorativi che consentivano di esaminare il materiale dei livelli situati più in alto, e quindi più recenti, trascurando o ignorando del tutto quelli sottostanti, più antichi. E, come se tutto questo non bastasse, aveva tratto le proprie conclusioni a tamburo battente, evitando caparbiamente tanto i confronti fra i reperti rinvenuti con quelli recuperati da altri quanto gli scambi di idee con studiosi e appassionati locali. Da ciò le inevitabili critiche da parte di non pochi autorevoli ricercatori che gli rimproverarono anche di non aver voluto tener conto dell'esistenza di alcune amigdale, le famose asce di pietra scheggiata a forma di mandorla costruite dall'*Homo erectus* nel paleolitico inferiore: tre custodite nella collezione di un farmacista di Castrogiovanni ed una in vendita presso un antiquario di Trapani, che giurava di averla trovata in provincia. Ma le legittime contestazioni rimasero inascoltate perché il "pensiero dominante", per atavica pigrizia mentale da un canto ed amore del quieto vivere dall'altro, preferì *iurare in verba magistri*. Raymond Vaufrey? "Ipse dixit!" era la parola d'ordine imposta dal mondo accademico.

La tradizionale concezione entra in crisi solo nel 1958 con la pubblicazione del libro *La Sicilia prima dei Greci* di Luigi Menabò Brea, responsabile della Soprintendenza alle antichità di Siracusa.

Pur prendendo atto che nell'isola "le più antiche culture umane identificate appartengono al paleolitico superiore", l'autore rivela infatti una visione realistica e lungimirante lasciando la porta aperta alle innovazioni. Nell'isola - precisa infatti - "vi sono aree estese nelle quali non è segnato un solo rinvenimento perché nessuno le ha finora esplorate scientificamente", ma "appena un archeologo si accinge a questo compito una zona archeologicamente ignota si rivela all'improvviso ricchissima di resti di tutte le età".

Scoperte rivoluzionarie nell'Agrigentino - Una conclusione profetica: prima ancora che il volume giunga nelle librerie un assistente della Soprintendenza alle Antichità di Agrigento segnala il rinvenimento di due amigdale di selce nella vicina zona di Capo Bianco e di una serie di grossi strumenti di quarzite nei pressi di Termini Imerese. Secondo gli osservatori più attenti si tratta di testimonianze molto antiche, ma i reperti, consegnati al Museo Archeologico Nazionale di Palermo, spariscono. Chi li ha sottratti? La vicenda è sempre rimasta avvolta dal mistero più fitto. Contemporaneamente prendono il via le ricerche condotte con rigore scientifico da Gerlando Bianchini, all'epoca ispettore onorario della stessa Soprintendenza, le quali, nel giro di poco tempo, danno luogo a scoperte che rivoluzionano radicalmente le conoscenze acquisite. All'inizio, però, l'importanza dell'avvenimento viene sottovalutata e contrastata. "Ci sono voluti ben venticinque anni per dimostrare che erano presenti nell'isola insediamenti preistorici precedenti al paleolitico superiore" dichiara infatti lo studioso quando gli vengono riconosciuti i meriti. "I più antichi - spiega - risalgono a due milioni e mezzo di anni fa e sono ascrivibili alla *pebble culture*, la "cultura del ciottolo lavorato", di cui fu rinvenuta traccia per la prima volta in Africa ed ora presente copiosamente in Sicilia". Una constatazione, questa, che, confermata da analoghe scoperte avvenute in seguito in altre province, consente ormai una ricostruzione esauriente dei più antichi capitoli della preistoria isolana.

Nel Trapanese, i primi rinvenimenti di materiale archeologico del paleolitico inferiore sono avvenuti proprio qui, nei dintorni di Paceco, fra la fine degli anni Sessanta e gli inizi dei Settanta, anche se, per quella prudenza che è indispensabile seguire quando si toccano con serietà tasti così delicati, sono diventati di dominio pubblico soltanto una dozzina di anni dopo. Quando esattamente? Il 20 dicembre del 1982, giorno in cui il *Giornale di Sicilia* pubblica sull'argomento, al centro della pagina riservata alle cronache regionali e sotto un titolo a quattro colonne, un lungo articolo a firma di Giuseppe Liga: "Nuove scoperte fanno 'esplodere' i dati sulla preistoria: già mezzo milione d'anni fa l'uomo, nel Trapanese, maneggiava la clava".

"Rivoluzione" anche a Paceco - Di cosa si trattava? Di una buona parte del materiale che avevo raccolto durante alcune "passeggiate archeologiche" a Malummèri, Sciarotta, Verderame, Kinisia, Rocche Draele e Granatello. Incredulo sull'importanza dei ritrovamenti, già da tempo avevo chiesto lumi al professor Paolo Graziosi dell'Università di

Firenze, presidente dell' "Istituto italiano di preistoria", ricevendo un incoraggiamento a continuare perché anche per lui i reperti presentavano analogie con quelle dell'Agrigentino. La conferma definitiva la ebbi in seguito dal professor Gerlando Bianchini, divenuto nel frattempo docente aggregato alla Sorbona di Parigi e direttore del "Centro siciliano di studi preistorici". "Secondo lo studioso – scrisse in proposito il giornalista – alcuni degli strumenti di quarzite trovati dal professor Guidotto appartengono sicuramente al 'clactoniano evoluto' ed al 'levalloiso-musteriano' e risalgono ad un intervallo di tempo fra la fine del paleolitico inferiore e l'inizio del medio" consentendo, "rispetto a quella finora accreditata, una retrodatazione di cinquecentomila anni".

"Un oggetto di particolare interesse – aggiunte – è il *chopper*, uno strumento tagliente di quarzite usato dai nostri progenitori (in inglese "to chop" significa infatti "tagliare", *ndr*). È un ciottolo scheggiato, largo otto centimetri e mezzo, che fu usato per uccidere animali, asportare le pellicce, tagliare rami eccetera. È un reperto che ha molte analogie con quelli della famosa *pebble culture*, la "cultura dei ciottoli lavorati" ritenuta fino a pochi anni fa esclusiva dell'Africa".

Fra il materiale da me recuperato c'erano inoltre punte, raschiatoi e bulini di chiara fattura musteriana e strumenti di piccola taglia riconducibili al mesolitico, l'età di transizione tra il paleolitico ed il neolitico.



Il *chopper* descritto nell'articolo del *Giornale di Sicilia*.

Un chopping-tool ancor più antico - Ma le sorprese non erano finite: qualche anno dopo, mio figlio Piero, contagiato dalla “febbre della ricerca”, appena giunto con me a Malummèri, raccolse un “sasso” che ritenne interessante perché assomigliava a quello pubblicato dal giornale. A prima vista mi sembrò che avesse preso un abbaglio, ma in realtà si trattava di un *chopping-tool*, molto più antico di quello che avevo io trovato fino a quel momento..

Nelle aree adiacenti al centro abitato non sono ancora state trovate amigdale, probabilmente situate in livelli del sottosuolo rimasti inviolati dalle secolari arature dei campi. In compenso ne sono venute alla luce recentemente nel territorio più a nord, ai confini con quello del capoluogo.

Stando così le cose, dunque, a Paceco, le conoscenze sulle varie fasi dell’antica età della pietra – paleolitico inferiore, medio e superiore – possono essere considerate pressoché complete.

Cosa resta da fare? “Si attende solo – fu, nel 1982, la conclusione di Giuseppe Liga nel citato articolo – l’organizzazione di campagne di ricerche sistematiche, che consentono di dare un quadro d’insieme delle varie scoperte che i singoli studiosi, con lavoro pionieristico, hanno svolto negli ultimi anni”.

Da allora sono passati però esattamente vent’anni e le cose sono andate come tutti sanno.

L’unica “grande conquista” è rappresentata dall’esposizione dei reperti nelle vetrine della Biblioteca comunale grazie alla sensibilità ed alla tenacia del direttore Alberto Barbata, che peraltro ha sempre contribuito anche personalmente ad arricchire la raccolta.

E per il resto? L’intramontabile “ufficialità costituita” ha sempre osservato il più rigoroso silenzio. “*Nènti sacciu, nènti dicu e nènti voggghiu sapiri*” è stato il motto, persino quando, nell’ “età del cemento”, sui rilievi attorno al Baiata venivano portati avanti gli scempi che hanno sconvolto e deturpato l’ambiente naturale originario e la panoramica dell’intera zona circostante che con opportuni adattamenti – com’è avvenuto in tante località anche meno interessanti – avrebbe potuto diventare a pieno titolo un vero e proprio parco archeologico.

Un patrimonio da valorizzare – Una consapevolezza, questa, che non può non imporre di creare le condizioni perché le competenti autorità, ai vari livelli, si decidano a salvare il salvabile ed a pensare di pro-

muovere ricerche razionali e studi adeguati per una ricostruzione più minuziosa e più scientifica della preistoria di Paceco. L'idea è ambiziosa ma non velleitaria, perché volere è potere. A meno che non si voglia far prevalere la tendenza a ritenere che la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio naturale ed archeologico locale non sia un obbligo morale ed un dovere civico dell'... "*homo contemporaneus*" ma un compito da lasciare ancora una volta in eredità ai posteri.

ENZO GUIDOTTO



Contrada Cipponeri, tomba preistorica (lasciata purtroppo nell'abbandono)